



**TANTO GENTILE...**  
*La lirica di Dante e di  
altri poeti del Duecento*

*(Guido Guinizelli, Guido Cavalcanti,  
Cino da Pistoia)*

**AUDIOLIBRO**



**TANTO GENTILE...**  
*La lirica di Dante e  
di altri poeti del Duecento*

(Guido Guinizelli, Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia)

**AUDIOLIBRO**

Progetto a cura di Alberto Casadei, letture di Eleonora Mazzoni, Stefano Lotti e Alberto Casadei,  
con la partecipazione straordinaria di Ugo Pagliai.

Musiche, registrazione e ottimizzazione a cura di Rete Europea Risorse Umane (rerum.eu).

---

## INTRODUZIONE

La poesia italiana del Duecento è ricca di tanti temi, per esempio religiosi, morali o politici, ma progressivamente una materia diventa fondamentale: la natura e le forme dell'amore. Dante Alighieri scrive numerose liriche almeno a partire dai suoi diciott'anni, ossia dal 1283: gli argomenti sono vari ma già emerge una figura femminile, che potrebbe essere Beatrice e però si manifesta come distante e addirittura ostile. Per lungo tempo Dante non ha ancora chiaro qual è l'obiettivo della sua poesia: lo capirà quando Beatrice, la donna che dovrebbe corrispondere a una precisa figura della Firenze di fine Duecento (Bice figlia di Folco Portinari e sposa di Simone de' Bardi), muore improvvisamente a venticinque anni, l'8 giugno 1290. Da quel momento Dante sublima il ricordo di questa donna, che diventa per lui la «gentilissima» (cioè "nobilissima d'animo"), la «donatrice di beatitudine», addirittura un vero e proprio angelo mandato da Dio. Decide allora di scrivere un testo rivoluzionario per la poesia di quel tempo, la *Vita nova*, che dovrebbe essere stata completata tra il 1292 e il 1293 (anche se qualcuno pensa invece al 1294-95). È un testo in cui il racconto in prosa della storia di Beatrice lascia spazio di frequente alle poesie dantesche scritte (o riscritte) per lei. Possiamo considerarlo un percorso che porta il poeta da un amore forte ma ancora passionale, alla "vita rinnovata" dalla consapevolezza che l'incontro con Beatrice era voluto da Dio. Cominciamo ad ascoltare il suo inizio, in cui Dante rievoca il suo primo incontro con la donna, ancora bambina, all'età di nove anni: il nove, numero di assoluta perfezione (tre volte il tre), scandirà molti momenti essenziali della vicenda.

---

## Beatrice vicina

*In quella parte del libro de la mia memoria dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica la quale dice: Incipit vita nova. Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole le quali è mio intendimento d'assemblare in questo libello; e se non tutte, almeno la loro sentenza.*

*Nove fiata già appresso lo mio nascimento era tornato lo cielo de la luce quasi a uno medesimo punto, quanto a la sua propria girazione, quando a li miei occhi apparve prima la gloriosa donna de la mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice li quali non sapeano che si chiamare.*

(*Vita nova*, 1-2)

Dante resta turbato da questo incontro ma il turbamento diventerà massimo nove anni dopo, quando incontrerà di nuovo Beatrice con altre giovani donne. Il diciottenne poeta sogna intensamente colei che l'ha colpito. Amore stesso, personificato, la sostiene mentre dorme; al suo risveglio, lei si ciba del cuore del poeta, e poi scompare piangendo. Il sogno misterioso, che già preannuncia la futura morte di Beatrice, viene sintetizzato in un sonetto, spedito ai migliori poeti dell'epoca per ottenere un'interpretazione. Il testo è questo:

*A ciascun'alma presa e gentil core  
nel cui cospetto ven lo dir presente,  
in ciò che mi rescrivan suo parvente,  
salute in lor signor, cioè Amore.  
Già eran quasi che atterzate l'ore  
del tempo che onne stella n'è lucente,  
quando m'apparve Amor subitamente,  
cui essenza membrar mi dà orrore.  
Allegro mi sembrava Amor tenendo  
meo core in mano, e ne le braccia avea  
madonna involta in un drappo dormendo.  
Poi la svegliava, e d'esto core ardendo  
lei paventosa umilmente pascea:  
appresso gir lo ne vedea piangendo.*

(*Vita nova*, 3)

---

Nessun poeta intuisce cosa si cela dietro il sogno così conturbante, ma intanto Dante concentra sempre più il suo animo e le sue riflessioni sulla natura e sugli effetti di quanto gli sta accadendo. Vede Beatrice solo da lontano, ma basta un suo saluto per esaltarlo. Così è l'amore: invade completamente chi ne è conquistato, e i pensieri diventano contrastanti, tra speranza e disperazione, dolcezza e pianto, tanto che alla fine solo l'arrivo della Pietà (la compassione di sé) personificata può portare requie. Ecco come Dante sintetizza questo stato, in forme tipiche della sua epoca ma ancora perfettamente comprensibili per noi:

*Tutti li miei penser parlan d'Amore;  
e hanno in lor sì gran varietate,  
ch'altro mi fa voler sua potestate,  
altro folle ragiona il suo valore,  
altro sperando m'apporta dolzore,  
altro pianger mi fa spesse fiate;  
e sol s'accordano in cherer pietate,  
tremando di paura che è nel core.  
Ond'io non so da qual matera prenda;  
e vorrei dire, e non so ch'io mi dica:  
così mi trovo in amorosa erranza!  
E se con tutti voi fare accordanza,  
convenemi chiamar la mia nemica,  
madonna la Pietà, che mi difenda.*

(*Vita nova*, 13)

Il rapporto con Beatrice procede, tra alti e bassi, equivoci, errori, persino derisione (il cosiddetto "gabbo") dell'amante. Ma lui si convince di dover dedicare alla donna ogni sua capacità poetica e arriva finalmente a scrivere non semplici sonetti ma un'intera canzone che esalta la "gentilissima": la sua loda non potrà mai essere completa, ma almeno resterà una traccia delle sue virtù eccezionali e dei loro influssi sul poeta e su tutti gli uomini. Ascoltiamo la prima strofa della canzone *Donne ch'avete...*

*Donne ch'avete intelletto d'amore,  
i' vo' con voi de la mia donna dire,  
non perch'io creda sua laude finire,  
ma ragionar per isfogar la mente.*

---

*Io dico che pensando il suo valore,  
Amor sì dolce mi si fa sentire,  
che s'io allora non perdessi ardire,  
farei parlando innamorar la gente.  
E io non vo' parlar sì altamente,  
ch'io divenisse per temenza vile;  
ma tratterò del suo stato gentile  
a rispetto di lei leggeramente,  
donne e donzelle amoroze, con vui,  
ché non è cosa da parlarne altrui.*

(*Vita nova*, 19)

Il percorso di nobilitazione del poeta, in rapporto alle meraviglie mostrate dalla sua Beatrice, si concretizza in alcuni famosissimi sonetti. Ascolteremo più avanti *Tanto gentile e tanto onesta pare* (ossia “Tanto nobile e tanto degna d'onore appare veramente [la donna mia]”), ma intanto ne proponiamo un altro in cui lo stesso tema è sviluppato sottolineando che la donna non solo dona la salvezza a chi la guarda, ma fa cadere ogni invidia e ogni arroganza: il vero amore è modesto e fedele, come già scriveva San Paolo della carità, che è la tensione intensa a realizzare il bene del prossimo, e così facendo anche il proprio.

*Vede perfettamente onne salute  
chi la mia donna tra le donne vede;  
quelle che vanno con lei son tenute  
di bella grazia a Dio render merzede.  
E sua bieltate è di tanta vertute,  
che nulla invidia a l'altre ne procede,  
anzi le face andar seco vestute  
di gentilezza, d'amore e di fede.  
La vista sua fa onne cosa umile;  
e non fa sola sé parer piacente,  
ma ciascuna per lei riceve onore.  
Ed è ne li atti suoi tanto gentile,  
che nessun la si può recare a mente,  
che non sospiri in dolcezza d'amore.*

(*Vita nova*, 26)

---

## La donna meravigliosa e il dialogo con Guinizelli e Cavalcanti

Giunti a questo punto, all'incirca alla metà di quel "libello" (ossia libro Gelegante) che è la *Vita nova*, è opportuno ricordare che Dante ha avuto alcuni importanti maestri e compagni nel praticare la poesia d'amore. Prima di lui, il bolognese Guido Guinizelli (nato tra il terzo e il quarto decennio del Duecento) aveva già sottolineato la necessità, per l'Amore, di trovare un cuore nobile dove accasarsi, perché la natura stessa richiedeva questo. Addirittura, Amore può condurre sino a far vedere, nell'amata, un angelo.

A Firenze, il nobile Guido Cavalcanti, nato intorno al 1255-58, diede il via a una poesia in cui sull'amore si rifletteva anche con strumenti filosofici, ma la sua concezione lo portò a considerare l'innamoramento come uno stato distruttivo e non salvifico. Ciononostante, in un sonetto come *Chi è questa che vèn...* propone la stessa situazione che abbiamo visto in Dante: dalla donna promana una virtù miracolosa, che però non rimanda a Dio ma richiede un ulteriore sforzo di conoscenza da parte degli uomini.

In un celebre e delicato sonetto, Dante si rivolge a lui e a Lapo Gianni, un altro poeta che adesso inseriamo fra i cosiddetti "stilnovisti" (ma cosa fosse davvero lo "Stilnovo" risulta difficile da definire). I tre poeti sono rappresentati come se dovessero fare una gita in barca con le loro donne, ma Beatrice forse non è coinvolta, perché non sembra lei quella che è «sul numer de le trenta». Il viaggio si svolgerebbe addirittura in un'atmosfera magica, creata dall'incantatore più famoso all'epoca, il Merlino dei romanzi arturiani.

Sentiamo in sequenza la prima strofa della canzone di Guinizelli, il sonetto di Dante e quello di Cavalcanti.

*Al cor gentil rempaira sempre amore  
come l'ausello in selva a la verdura;  
né fe' amor anti che gentil core,  
né gentil core anti ch'amor, natura:  
ch'adesso con' fu 'l sole,  
sì tosto lo splendore fu lucente,  
né fu davanti 'l sole;  
e prende amore in gentilezza loco  
così propiamente  
come calore in clarità di foco.*

(Guido Guinizelli, *Al cor gentil rempaira sempre amore*)

---

*Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io  
fossimo presi per incantamento  
e messi in un vassel, ch'ad ogni vento  
per mare andasse al voler vostro e mio;  
sì che fortuna od altro tempo rio  
non ci potesse dare impedimento,  
anzi, vivendo sempre in un talento,  
di stare insieme crescesse 'l disio.  
E monna Vanna e monna Lagia poi  
con quella ch'è sul numer de le trenta  
con noi ponesse il buono incantatore:  
e quivi ragionar sempre d'amore,  
e ciascuna di lor fosse contenta,  
sì come i' credo che saremmo noi.*

(Dante Alighieri, *Guido, i' vorrei che tu Lapo ed io*)

*Chi è questa che vèn, ch'ogn'om la mira,  
che fa tremar di chiaritate l'âre  
e mena seco Amor, sì che parlare  
null'omo pote, ma ciascun sospira?  
O Deo, che sembra quando li occhi gira!  
dical' Amor, ch'i' nol savria contare:  
cotanto d'uniltà donna mi pare,  
ch'ogn'altra ver' di lei i' la chiam'ira.  
Non si poria contar la sua piagenza,  
ch'a le' s'inchin' ogni gentil vertute,  
e la beltate per sua dea la mostra.  
Non fu sì alta già la mente nostra  
e non si pose 'n noi tanta salute,  
che propriamente n'aviàn canoscenza.*

(Guido Cavalcanti, *Chi è questa che vèn, ch'ogn'om la mira*)

## **Beatrice si allontana**

**T**orniamo alla *Vita nova* per constatare che, purtroppo, la meravigliosa condizione creata da Beatrice è destinata a svanire. Infatti, proprio mentre



---

sta componendo un'altra canzone per lei, Dante viene a sapere che è morta: specificherà dopo che era l'8 di giugno del 1290, quando Dio ha voluto che Beatrice salisse in cielo vicino alla Vergine Maria.

*Io era nel proponimento ancora di questa canzone, e compiuta n'avea questa soprascritta stanza, quando lo signore de la giustizia chiamoe questa gentilissima a gloriare sotto la insegna di quella regina benedetta virgo Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenzia ne le parole di questa Beatrice beata.*

(*Vita nova*, 28)

Il poeta si smarrisce. Per qualche tempo cerca di consolarsi per la tremenda perdita, continuando a pensare alla sua donna. Poi, passato da poco il primo anniversario della morte, incontra un'altra donna, compassionevole nei suoi confronti. Per un periodo Dante pensa di poter sostituire la figura dominante della sua Beatrice con questa sorta di Anti-Beatrice, per la quale scrive alcuni componimenti che sottolineano soprattutto la commozione e il pianto che Amore genera attraverso di lei.

*Videro li occhi miei quanta pietate  
era apparita in la vostra figura,  
quando guardaste li atti e la statura  
ch'io faccio per dolor molte fiate.  
Allor m'accorsi che voi pensavate  
la qualità de la mia vita oscura,  
sì che mi giunse ne lo cor paura  
di dimostrar con li occhi mia viltate.  
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo  
che si movean le lagrime dal core,  
ch'era sommosso da la vostra vista.  
Io dicea poscia ne l'anima trista:  
«Ben è con quella donna quello Amore  
lo qual mi face andar così piangendo».*

(*Vita nova*, 35)

Tuttavia Beatrice ricompare poi in sogno, cosicché Dante ritorna a seguire il "consiglio della ragione" e a esaltare la magnificenza della defunta. Confessa persino un'esperienza eccezionale, grazie alla quale il suo intelletto sospiroso

---

viene trasportato «oltre la spera che più larga gira», ossia oltre il cielo più ampio e veloce, il cristallino o primo mobile: quindi, nell'Empireo, riesce a vedere di nuovo Beatrice. Purtroppo questa situazione paradisiaca risulta quasi del tutto ineffabile, come il poeta comunica alle donne cui si rivolge.

*Oltre la spera che più larga gira  
passa 'l sospiro ch'esce del mio core:  
intelligenza nova, che l'Amore  
piangendo mette in lui, pur su lo tira.  
Quand'elli è giunto là dove disira,  
vede una donna, che riceve onore,  
e luce sì, che per lo suo splendore  
lo peregrino spirito la mira.  
Vedela tal, che quando 'l mi ridice,  
io no lo intendo, sì parla sottile  
al cor dolente, che lo fa parlare.  
So io che parla di quella gentile,  
però che spesso ricorda Beatrice,  
sì ch'io lo 'ntendo ben, donne mie care.*

(*Vita nova*, 42)

Ma ecco un ultimo evento, che spinge a concludere il libello della *Vita nova*. Dante annuncia di aver avuto una «mirabile visione», ossia una visione meravigliosa e sicuramente voluta da Dio (non un semplice sogno, come poteva essere l'esperienza precedente). Proprio di questa visione s'impegna a scrivere, però solo quando avrà maturato sia una piena consapevolezza, sia i mezzi poetici adeguati per un'opera grandiosa. Con questa promessa, che probabilmente non riguarda ancora la *Divina commedia*, si chiude la *Vita nova*. Ecco il testo:

*Appresso questo sonetto apparve a me una mirabile visione, ne la quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta infino a tanto che io potesse più degnamente trattare di lei.*

*E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sae veracemente. Sì che, se piacere sarà di colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, io spero di dicer di lei quello che mai non fue detto d'alcuna.  
E poi piaccia a colui che è sire de la cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria de la sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente*

---

*mira ne la faccia di colui qui est per omnia secula benedictus.*

(*Vita nova*, 43)

## Altre donne

In realtà, dopo aver concluso la *Vita nova* Dante scrive molte poesie per altre donne, non facilmente identificabili. Una è definita “pargoletta” e potrebbe coincidere (ma non è detto) con un’altra che invece viene paragonata a una pietra, per la quale scrive alcune drammatiche e ardite “rime petrose”. Se con Beatrice Dante era arrivato alla sublimazione, qui scende progressivamente nel gorgo dell’ossessione, travolto da quell’amore folle che credeva di aver superato accettando la natura divina e salvifica di Beatrice. Proprio lei, quando tornerà a incontrarlo nell’Eden, in cima al Purgatorio, lo rimprovererà aspramente per averla dimenticata e tradita subito dopo la sua morte, appunto con la pargoletta e la donna-petra, che peraltro l’hanno condotto lontano dalla “retta via”. Ascoltiamo il sonetto *Chi guarderà già mai senza paura* e la prima e l’ultima strofa (con il congedo) di una delle canzoni più sensuali e drammatiche tra le petrose, *Così nel mio parlar vogli’esser aspro*.

*Chi guarderà già mai senza paura  
ne li occhi d’esta bella pargoletta,  
che m’hanno concio sì, che non s’aspetta  
per me se non la morte, che m’è dura?  
Vedete quanto è forte mia ventura,  
che fu tra l’altre la mia vita eletta  
per dare essempla altrui, ch’uom non si metta  
in rischio di mirar la sua figura.  
Destinata mi fu questa finita  
da ch’un uom convenia esser disfatto,  
perch’altri fosse di pericol tratto;  
e però, lasso!, fu’ io così ratto  
in trarre a me ’l contrario de la vita,  
come virtù di stella margherita.*

(Dante Alighieri, *Chi guarderà già mai senza paura*)

---

*Così nel mio parlar vogli'esser aspro  
com'è ne li atti questa bella pietra  
la quale ognora impetra  
maggior durezza e più natura cruda,  
e veste sua persona d'un diaspro  
tal che per lui, o perch'ella s'arretra,  
non esce di faretra  
saetta che già mai la colga ignuda.  
Ella ancide, e non val ch'uom si chiuda  
né si dilunghi da' colpi mortali  
che, com'avesser ali,  
giungono altrui e spezzan ciascun'arme:  
sì ch'io non so da lei né posso atarme [...]*

*S'io avesse le belle trecce prese  
che son fatte per me scudiscio e ferza,  
pigliandole anzi terza  
con esse passerei vespero e squille;  
e non sarei pietoso né cortese,  
anzi farei com'orso quando scherza;  
e se Amor me ne sferza,  
io mi vendicherei di più di mille.  
Ancor negli occhi, ond'escon le faville  
che m'infiammano lo cor, ch'io porto anciso  
guarderei presso e fiso  
per vendicar lo fuggir che mi face,  
e poi le renderei, con amor, pace.  
Canzon, vattene ritto a quella donna  
che m'ha rubato e morto, e che m'invola  
quello ond'i' ho più gola,  
e d'alle per lo cor d'una saetta,  
ché bello onor s'acquista in far vendetta.*

*(Dante Alighieri, Così nel mio parlar vogli'esser aspro)*



---

## Il dialogo con Cino da Pistoia

Già prima dell'esilio, tra gli anni Ottanta e Novanta del Duecento, Dante Gera entrato in contatto con Cino da Pistoia, appartenente alla nobile famiglia dei Sinibuldi (secondo la grafia più diffusa) e nato intorno al 1270. Cino divenne un importante giurista ma amò sempre la poesia, e aumentò i suoi contatti con Dante quando entrambi si trovarono in esilio dalle loro città, in particolare tra il 1303 e il 1306. La vicinanza al modello di Dante si coglie in molte poesie di Cino, che peraltro descrive soprattutto la sua sofferenza per i tanti amori frustrati, come quello per la ritrosa e dura Selvaggia. Ecco innanzitutto un confronto fra il più celebre sonetto della *Vita nova*, il già citato *Tanto gentile e tanto onesta pare*, e uno di Cino, *Ell'è tanto gentile ed alta cosa*. Se nel primo l'effetto del saluto di Beatrice è quello di bloccare chi la guarda, generando una dolcezza infinita e miracolosa, nel sonetto di Cino l'animo del poeta si spaventa di fronte all'altezza e nobiltà di Selvaggia, cosicché né lui stesso, né la *Pietanza* (forma di tipo provenzale per indicare la Pietà) e nemmeno Amore osano arrivare a lei per segnalarle che il suo amante sta morendo. In sostanza, un lessico simile viene impiegato a fini molto diversi dai due poeti.

Ecco *Tanto gentile*:

*Tanto gentile e tanto onesta pare  
la donna mia quand'ella altrui saluta,  
ch'ogne lingua deven tremando muta,  
e li occhi no l'ardiscon di guardare.  
Ella si va, sentendosi laudare,  
benignamente d'umiltà vestuta;  
e par che sia una cosa venuta  
da cielo in terra a miracol mostrare.  
Mostrasi sì piacente a chi la mira,  
che dà per li occhi una dolcezza al core,  
che 'ntender no la può chi no la prova:  
e par che de la sua labbia si mova  
un spirito soave pien d'amore,  
che va dicendo a l'anima: sospira.*

(*Vita nova*, 26)

---

Ed ecco *Ell'è tanto gentile...* di Cino da Pistoia:

*Ell'è tanto gentile ed alta cosa  
la donna che sentir mi face amore,  
che l'anima, pensando come posa  
la virtù ch'esce di lei nel mio core,  
isbigottisce e diven paurosa;  
e sempre ne dimora in tal tremore,  
che batter l'ali nessun spirit'osa,  
che dica a lei: «Madonna, costui more».  
Oi lasso me, come v'andrà Pietanza,  
e chi le conterà la morte mia,  
celato, in guisa tal ch'ella 'l credesse?  
Non so, ch'Amor medesimo n'ha dottanza,  
ed ella già mai creder non poria  
che sua virtù nel cor mi discendesse.*

(Cino da Pistoia, *Ell'è tanto gentile ed alta cosa*)

Cino trova i suoi accenti migliori in alcune liriche scritte durante l'esilio, come la celebre canzone *La dolce vista e 'l bel guardo soave*, in cui il dolore per la lontananza da Selvaggia sembra aumentare di strofa in strofa, sino a quando, nel congedo, il poeta chiede esplicitamente di morire per far tornare il proprio spirito a Pistoia, dove ancora soggiorna la donna amata.

*La dolce vista e 'l bel guardo soave  
de' più begli occhi che lucesser mai,  
c'ho perduto, mi fa parer sì grave  
la vita mia, ch'i' vo traendo guai;  
e 'nvece di pensier' leggiadri e gai  
ch'aver solea d'Amore,  
porto disir' nel core  
che son nati di morte  
per la partenza, sì me ne duol forte.*

*Omè, Amor, perché nel primo passo  
non m'assalisti sì ch'io fossi morto?  
Perché non dipartisti da me, lasso,  
lo spirito angoscioso ch'io porto?  
Amore, al mio dolor non è conforto;*

---

anzi, com'io più guardo,  
a sospirar più m'ardo,  
trovandomi partuto  
da que' begli occhi ov'io t'ho già veduto.  
Io t'ho veduto in que' begli occhi, Amore,  
talché la rimembranza me n'uccide,  
e fa sì grande schiera di dolore  
dentro a la mente, che l'anima stride,  
sol perché morte mia non la divide  
da me, come diviso  
m'ha dal gioioso riso  
e d'ogni stato allegro  
lo gran contrario ch'è dal bianco al negro.

Quando per gentile atto di salute  
ver' bella donna levo li occhi alquanto,  
sì tutta si disvia la mia virtute,  
che dentro ritener non posso il pianto,  
membrando di mia donna, a cui son tanto  
lontan di veder lei:  
o dolenti occhi miei,  
non morrete di doglia?  
«Sì, per nostro voler, pur ch'Amor voglia».

Amor, la mia ventura è troppo cruda,  
e ciò ch'agli occhi incontra più m'attrista;  
però merzé, che la tua man li chiuda  
poi c'ho perduta l'amorosa vista;  
e, quando vita per morte s'acquista,  
gioioso è 'l morire;  
tu sail' ove dé gire  
lo spirito mio poi,  
e sai quanta piatà s'arà di lui.

Amor, ad esser micidial piatoso  
t'invita il mio tormento:  
secondo c'ho talento,  
dammi di morte gioia  
che ne vada lo spirito a Pistoia.

(Cino da Pistoia, *La dolce vista e 'l bel sguardo soave*)

---

Quando poi Dante, nel 1306, si trovò a soggiornare presso i signori Malaspina in Lunigiana, Cino iniziò uno scambio di poesie, come di consueto incentrate sulla ricerca del perfetto amore. Tuttavia il poeta fiorentino, ancora in esilio (mentre Cino rientrò a Pistoia proprio nel corso del 1306), manda alla fine un sonetto piuttosto risentito all'amico, accusandolo di farsi "pigliare a ogni uncino", ossia di innamorarsi continuamente e con eccessiva leggerezza. Cino risponde con un altro sonetto, nel quale rievoca il triste periodo dell'esilio e afferma che è stato costretto a cercare la bellezza suprema in molte donne diverse.

Ecco il sonetto di Dante *Io mi credea...*

*Io mi credea del tutto esser partito  
da queste nostre rime, messer Cino,  
ché si conviene omai altro cammino  
a la mia nave più lungi dal lito:  
ma perch' i' ho di voi più volte udito  
che pigliar vi lasciate a ogni uncino,  
piacemi di prestate un pocolino  
a questa penna lo stancato dito.  
Chi s'innamora sì come voi fate,  
or qua or là, e sé lega e dissolve,  
mostra ch' Amor leggermente il saetti.  
Però se leggier cor così vi volve,  
priego che con virtù il correggiate,  
sì che s'accordi i fatti a' dolci detti.*

(Dante Alighieri, *Io mi credea del tutto esser partito*)

Ed ecco la risposta di Cino:

*Poi ch' i' fui, Dante, dal mio natal sito  
fatto per greve essilio pellegrino,  
e lontanato dal piacer più fino  
che mai formasse il Piacer infinito,  
io son piangendo per lo mondo gito  
sdegnato del morir come meschino;  
e s'ho trovato a lui simil vicino,  
dett'ho che questi m'ha lo cor ferito.  
Né da le prime braccia dispietate,  
onde 'l fermato disperar m'assolve,*



---

*son mosso perch'aiuto non aspetti:  
ch'un piacer sempre me lega ed involoe,  
il qual conven che, a simil di beltate,  
in molte donne sparte mi dilette.*

(Cino da Pistoia, *Poi ch'i' fui*, Dante, *dal mio natal sito*)

## **La fine delle rime e la scrittura della *Divina commedia***

**T**uttavia, all'incirca nel 1307, anche Dante cade nuovamente in preda all'amore e lo racconta attraverso una lettera a un Marchese Malaspina, accompagnata dalla sua ultima canzone, *Amor, da che convien...*, detta "Montanina" perché scritta in mezzo agli Appennini (indicati come "alpi", cioè alture), più precisamente in Casentino. Non si sa esattamente quanto di autentico si nasconda dietro questi versi; sta di fatto che Dante afferma di essere stato folgorato e di non nutrire alcuna speranza di essere ricambiato da una donna spietata e addirittura bandita dalla corte di Amore. Aggiunge, nella lettera, di non poter più continuare il trattato che stava scrivendo, ossia il *Convivio*, mentre nel congedo della canzone segnala di non essere più in grado di rientrare a Firenze. Poco tempo dopo, probabilmente comincerà o forse ricomincerà a scrivere il suo poema, magari proprio a partire dal canto quinto dell'*Inferno*, quello famosissimo di Francesca da Rimini, in cui il problema dell'Amore che impedisce l'esercizio del libero arbitrio è centrale, come lo era nella canzone Montanina. Ascoltiamo di seguito la parte finale di questo testo e i famosissimi versi di Francesca dedicati alla natura di Amore e alla sua personale vicenda.

*Così m'hai concio, Amore, in mezzo l'alpi,  
ne la valle del fiume  
lungo il qual sempre sopra me se' forte:  
qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi,  
merzé del fiero lume  
che sfolgorando fa via a la morte.  
Lasso! non donne qui, non genti accorte  
veggio, a cui mi lamenti del mio male:  
se a costei non ne cale,  
non spero mai d'altrui aver soccorso.*

*E questa sbandeggiata di tua corte,  
signor, non cura colpo di tuo strale:  
fatto ha d'orgoglio al petto schermo tale,  
ch'ogni saetta li spunta suo corso;  
per che l'armato cor da nulla è morso.*

*O montanina mia canzon, tu vai:  
forse vedrai Fiorenza, la mia terra,  
che fuor di sé mi serra,  
vota d'amore e nuda di pietate.  
Se vi vai dentro, va dicendo: "Omai  
non vi può fare il mio fattor più guerra:  
là ond'io vegno una catena il serra  
tal, che se piega vostra crudeltate,  
non ha di ritornar qui libertate".*

(Dante Alighieri, *Amor, da che convien pur ch'io mi doglia*)

*Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,  
prese costui de la bella persona  
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.  
Amor, ch'a nullo amato amar perdona,  
mi prese del costui piacer sì forte,  
che, come vedi, ancor non m'abbandona.  
Amor condusse noi ad una morte".*

(Dante Alighieri, *Inferno*, canto V, vv. 100-106)

## **Andando verso il Paradiso**

L'amore folle conduce Francesca e Paolo alla dannazione. Invece l'amore di Dante per Beatrice rinascerà puro e diventerà perfetto nell'Empireo, quando finalmente si compirà la promessa di narrare la 'mirabile visione' della donna. Dopo un percorso lungo tutti i cieli, Beatrice verrà vista nel suo posto all'interno della rosa mistica di tutti i beati da dove, come si legge nel canto XXXI (versi 92-93), guarda e sorride verso il suo poeta, prima di tornare a contemplare la fonte eterna del bene, Dio: «sorrise e riguardommi; / poi si tornò all'eterna fontana».



Con il patrocinio di:



#### Nota ai testi

Delle opere di Dante, la *Vita nova* è citata secondo l'edizione a cura di M. Barbi (Firenze, Bemporad, 1932); le altre *Rime* secondo quella a cura di D. De Robertis (Firenze, Le Lettere, 2002); la *Divina commedia* secondo quella a cura di G. Petrocchi (terza edizione, Firenze, Le Lettere, 2003). Per i testi di Cino da Pistoia, Guido Cavalcanti e Guido Guinizelli si è seguita l'edizione dei *Poeti del Duecento* a cura di Gianfranco Contini (Milano-Napoli, Ricciardi, 1960).

Le letture delle poesie di Cino da Pistoia e di *Tanto gentile...* sono di Ugo Pagliai. Quelle delle didascalie di Stefano Lotti. Quelle della parte narrativa e di *Guido, i' vorrei...*, *Così nel mio parlar...* e *Amor, da che convien...* sono di Alberto Casadei. Tutti gli altri testi sono stati letti da Eleonora Mazzoni.